

In qualche modo si è riusciti a battere la stessa popolarità della "Twin Peaks", che era diretta da David Lynch



Naaven Andrews interpreta il ruolo "positivo" di un ex pretoriano iracheno. Niente nella serie è lasciato al caso



L'italiano Raoul Bova è stato assoldato dal papà di "Lost", J. J. Abrams per il telefilm "What about Brian"



L'immagine pubblicitaria del serial

mente conclusa in due stagioni, mentre altre serie partite molto bene (com'è accaduto, in parte, per *Alias* e *X-Files*) sono degenerate in noiose telenovelas. Al momento *Lost* non sembra correre questo pericolo, anche se *Usa Today* ha parlato di un progressivo declino della serie con conse-

guente disaffezione del pubblico, segnalando una flessione di dodici punti nello share degli ultimi episodi (ma rimanendo sempre saldamente sopra la soglia dei 20 milioni di telespettatori). Come se non bastasse il papà di *Lost*, J. J. Abrams, autore televisivo anche della recente *What about Brian* – che vede tra i protagonisti il nostro Raul Bova, anch'essa trasmessa da Fox Sky – e regista cinematografico sempre più apprezzato (recentemente alle prese con *Mission Impossible 3*), è stato strappato dalla Paramount alla Touchstone Television (Disney), produttrice di *Lost*, che starebbe valutando se fermarsi alla quarta stagione o arrivare fino alla quinta. Abrams, al riguardo, è stato già confermato produttore esecutivo del serial, ma avrà ancora tempo sufficiente, «il genio di Hollywood», per impegnarsi nella scrittura della sua creatura?

Tra i tanti fitti misteri che avvolgono il destino dei naufraghi, il paventato disimpegno di Abrams – per i pur forgiati appassionati – è probabilmente quello più preoccupante, quello che potrebbe scrivere l'unica parola che non vorrebbero leggere: *Fine*.

Quando l'accademia combatteva l'edicola

La lunga strategia togliattiana e crociana contro la cultura di massa. È stata solo la sinistra a demonizzare la fantascienza, i fumetti, il noir e la musica pop

MAURIZIO BRUNI

ochi giorni fa segnalavamo un libro che, raccontando la "campagna" del Pci togliattiano contro tutte le espressioni della cultura di massa, dimostrava la sostanziale cesura in tutti i decenni del secondo dopoguerra tra il senso comune e l'élite intellettuale della sinistra. Lo studio di Dario Consiglio – *Il Pci e la costruzione di una cultura di massa* (edito da Unicopli) – metteva sotto accusa il carattere censorio esercitato nei confronti dei fumetti, della letteratura d'evasione, dei fotoromanzi, della fantascienza, del giallo, dei cartoni animati della musica leggera e pop. Anche per questo Togliatti aveva costretto Elio Vittorini a chiudere *Il Politecnico*, la rivista che stava divulgando, tra l'altro, la narrativa americana e il fumetto. All'epoca tutto ciò che fuoriusciva dalle categorie del neo-realismo e della letteratura pedagogizzante di stampo ideologico veniva inevitabilmente tacciato di anti-cultura.

Ieri, sul *Corriere della Sera*, è stato uno scrittore – che pure si dichiara di sinistra – a confermare tutto. Valerio Evangelisti, narratore di genere a cavallo tra il noir e la fantascienza, lo ha spiegato senza ricorrere a eufemismi: «Il fantastico in Italia ha avuto molte difficoltà: la cultura accademica ha preso sul serio solo il romanzo realistico, il che però non coincideva con il gusto del lettore popolare». Da qui l'anomalia, tutta italiana, di due diverse e contrapposte egemonie: quella popolare da un lato, quella accademica dall'altro. Da un lato la cultura che circolava solo per le librerie sul modello vecchie Feltrinelli, dall'altro le edicole. Molte collane che sono passate attraverso il canale alternativo dell'edicola dei giornali, pur avendo un notevole pubblico e costruendo di fatto l'immaginario degli italiani, sono state del tutto ignorate dai lettori professionali e dagli eruditi. E non sta anche in questo la teoria delle "due società" di cui parlò Alberto Asor Rosa? «L'edicola più della libreria – precisa Evangelisti – è stata la vera fonte di alfabetizzazione degli italiani, solo che certe collane non sono mai entrate nelle classifiche dei best-seller. Basta pensare a Urania o ai Gialli Mondadori...». È il contesto dello stesso fenomeno che – come scrisse qualche anno fa Ranieri Polese – la fantascienza, come in genere tutta la letteratura di massa e di consumo, è stata considerata «di destra». E come confessò Ugo Malaguti, uno dei più accreditati critici del filone, il genere veniva osteggiato «dai benpensanti del tempo che la consideravano cervelotica, diseducativa, da condannare» e imperversava in Italia «la tenacia nel proibire ai giovani di perdere il loro tempo dietro a quelle fantasticherie senza senso». Un fenomeno che si ripeteva con la condanna del Pci – ad esem-

pio di Nilde Iotti su *Rinascita* nel dicembre '51 – che si scagliava contro i fumetti, considerandoli strettamente collegati a decadenza, corruzione e delinquenza dei giovani: «La gioventù che si nutre di fumetti – scriveva la Iotti – è una gioventù che non legge e questa assenza di lettura non è l'ultima tra le cause di irrequietezza, di scarsa riflessività, di deficiente contatto col mondo circostante e quindi di tendenza alla violenza». È un cliché che si ripeterà per il rifiuto della moda del ballo, dell'odio per i fotoromanzi e per Tex Willer, per Brigitte Bardot e i film di 007, per la musica beat e per il Piper... Sino alla virulenta campagna di Silverio Corvisieri, esponente storico della sinistra, contro i cartoni animati giapponesi – *Mazinga*, *Goldrake* e *Capitan Carlock* – nel '79, che vennero accusati di violenza, incultura e fascismo: «Questa propaganda straordinariamente efficace – scriveva su *la Repubblica* Corvisieri – di tutte le vecchie idee del vecchio mondo quali segni lascerà? In quale modo – concludeva amareggiato – un genitore può fronteggiare con i poveri mezzi delle sue parole la furia di Goldrake?».

Evangelisti, comunque, individua la matrice "culturale" di questa *kulturkampf* contro la cultura di massa, una indifferenza per il senso comune e i gusti popolari che ha il suo grande ispiratore in don Benedetto Croce, il grande teorico dei "distinti" che impediva a sua figlia Elena di leggere da bambina i romanzi avventurosi di Emilio Salgari (e che lei, come confessò, lesse di nascosto). L'impossibilità delle categorie crociane a comprendere il Novecento e la modernità – a differenza, invece, di un d'Annunzio, di un Marinetti, di un Mussolini, di un Pound, che apprezzavano fumetti, cartoni animati e il grande cinema popolare – portava a considerare "cultura" solo l'erudizione e la ricerca accademica. «Dicevano – aggiunge Evangelisti – che il noir era più consono ai popoli germanici che non al nostro Paese soleggiato. C'era una preclusione su tutto ciò che era avventuroso». Una linea interpretativa che, ancora secondo Evangelisti, arrivava a un sillogismo politico, per cui «la letteratura di genere veniva considerata spazzatura di destra». Eppure il senno di poi ha dato ragione alla cultura di massa, registrando il crollo del neo-realismo e il successo dei fenomeni di genere. Tanto che, a proposito di noir, uno dei più gettonati scrittori di noir italiano, Andrea G. Pinketts, è arrivato candidamente ad ammettere: «Cari scrittori, giù le mani dal noir: è un genere di destra». E il narratore milanese, che non esita a professarsi un "anarchico di destra", ha rievocato i tempi del *Candido* (quando collaborava con la testata diretta da Giorgio Pisanò) e ha confessato: «Credo che i noir raccontino storie di disagio, siano il termometro di ciò che accade. In fondo qualsiasi libro nasce dall'indignazione. Il giallo è come Tex Willer, assolutamente anarchico, ed eventualmente, di destra». Insomma, se per almeno tre decenni la cultura militante progressista aveva schiacciato la fantasia e l'avventura, qualcosa è davvero cambiato. «La paraletteratura è libera, com'era libero il cinema di serie B che, a differenza del cinema di serie A, poteva permettersi di sperimentare», conclude Evangelisti.

A Bari "La destra di Fini"

FABRIZIO TATARELLA

La presentazione a Bari del libro di Alessandro Campi – politologo dell'ateneo perugino – *La destra di Fini*, che Puglia d'Oggi organizza per oggi è l'occasione per discutere e riflettere sulla naturale evoluzione di An. Non è un caso, infatti, che nel Partito popolare vi siano già i gollisti di Sarkozy e gli inglesi di Cameron, considerati con la destra di Fini il nuovo corso della destra europea.

Sono davvero lontani anni luce i tempi in cui l'anomalia italiana era indicata nella natura ambigua della destra politica, eppure lo spartiacque tra quel passato e la

realtà odierna risale a poco più di un decennio, al 1995, anno di fondazione della destra democratica e post-ideologica italiana.

Quella decisione, non priva di un sincero ed autentico travaglio interiore, ha consentito, nella fase politica attuale, alle tesi politiche della destra di poter diventare largamente condivise, entrando a far parte dell'orizzonte culturale di tutto il Paese, anche di quella parte di opinione pubblica non necessariamente orientata e riconducibile alla destra politica.

In questi anni si è formata, ed è cresciuta negli Enti locali e in Parlamento, una classe dirigente senza precedenti nella storia della destra italiana, in passato

emarginata e, quindi, nell'impossibilità di immaginarsi al governo della cosa pubblica. La destra al governo ha dimostrato di non perdere la sua identità, ottenendo non solo evidenti risultati politici, come l'indicazione di Fini a padre costituente dell'Europa prima e alla nomina a ministro degli Esteri dopo, ma soprattutto conseguendo importanti successi non meno trascurabili per un radicamento e un consolidamento della cultura di una destra popolare, ancorata ai valori della tradizione e coniugata con la modernità.

Fino a pochi anni fa la parola patria, l'inno nazionale, il tricolore, il ricordo dei caduti erano con-

siderati simboli esclusivi della destra, mentre oggi appartengono al patrimonio condiviso di ogni italiano.

Parlare di foibe, di crimini del comunismo è possibile a distanza di anni senza essere accusati di revisionismo storico, restituendo dignità alla memoria delle migliaia di italiani barbaramente trucidati sul confine orientale ed ai 350mila costretti all'esodo dalle terre natie per sfuggire alla pulizia etnica perpetrata dai partigiani del Maresciallo Tito, proprio perché la destra di Fini è una forza in grado di guardare al futuro, non al passato.

La gestione consapevole del fenomeno dell'immigrazione, la legge Fini contro tutte le droghe, il rispetto verso le nostre forze dell'ordine impegnate in missioni di pace, la legge con la quale

vengono riconosciuti diritti al concepito, la tutela della famiglia, intesa come cellula fondante della società dimostrano la capacità della destra di confrontarsi con il presente e con le sfide poste dalla modernità. An, adesso, ha il dovere di continuare in questo percorso, guardare avanti verso un destino già segnato e non più rinviabile e che è nella logica delle cose, andando oltre Fiuggi.

La destra italiana non deve sentirsi appagata per i successi raggiunti, per la legittimazione politica conquistata, ma costruire la grande casa comune di tutti coloro i quali sono alternativi alla sinistra.

Questo percorso si intreccia, automaticamente, con la costruzione di un centrodestra europeo, considerando l'approdo al Ppe non come un'operazione di

convenienza o, peggio, di machiavellismo politico, ma come la costruzione della necessaria casa comune europea antitetica alla sinistra massimalista e zapaterista.

An deve compiutamente caratterizzarsi come una destra europea, riformista e moderna, capace di conquistare consensi al centro, evitando emorragie alla sua destra ed in grado di rappresentare le esigenze di più classi sociali. La destra con la sua identità e la sua storia è oggi elemento fondante e fondamentale della Casa delle libertà, rappresentando una forza politica ineliminabile, imprescindibile della coalizione. La destra deve approfondire le ragioni culturali della sua presenza politica, diventare una destra diffusa e radicata nella società.